



C'era un generale sull'auto killer

Un sorpasso della scorta ha provocato l'incidente sulla via del Mare, ma l'ufficiale smentisce

ROMA A guidare quell'auto blu che mercoledì mattina ha provocato una strage sulla via del Mare, a Roma, c'era un carabiniere, Marco Luciolli. In macchina un generale, Domenico Tria, direttore del Centro alti studi della Difesa. E sarebbe stato proprio un sorpasso azzardato e fatto in piena velocità dalla «Lancia K» dell'Esercito a provocare la tremenda carambola di auto e l'incendio che ha sterminato una intera famiglia (madre e due figli di 11 e 19 anni) e provocato la morte di un motociclista.

E' stato lo stesso carabiniere a telefonare al 112 per avvertire che lì, su quella strada della morte, sta-

va per succedere qualcosa, «ho visto una macchina sbandare, nient'altro», poi non ha fermato la sua auto. O forse gli è stato ordinato di non fermarsi, di andare avanti. La telefonata, che gli operatori della centrale operativa hanno registrato, è nelle mani del magistrato che indaga sulla strage, il pm Giuseppe Saieva, che ha già incriminato Marco Luciolli per omicidio colposo plurimo e omissione di soccorso. Una ricostruzione che combacia perfettamente con quella fatta dai testimoni e dai sopravvisuti alla catena di incidenti, ma che il generale Tria smentisce seccamente. «L'auto-

vetture di servizio su cui mi trovavo a bordo, non è stata coinvolta in alcun incidente», si legge in un comunicato. «Accortosi il conduttore, tramite lo specchio retrovisore, che un'autovetture dapprima incrociata dopo qualche sbandamento si

era posta di traverso sulla strada, ne ha data immediata, doverosa segnalazione al 112». «Non essendoci alcun collegamento con l'accaduto e con la sua dinamica, quale poi ho appreso solo dagli organi di informazione nella sua gravità, non ho ritenuto di dover fermare l'autovettura. Appena giunto in ufficio, il conduttore, appuntato dei carabinieri, ha subito redatto la prevista relazione di servizio conseguente alla segnalazione fatta al 112, relazione che è stata immediatamente inoltrata alle autorità competenti».

Insomma, non era affar mio, sembra dire il generale, ma la sua ricostruzione della dinamica della

tragedia, non combacia affatto con i primi rilievi della Polizia Stradale. L'incidente, dicono, è da addebitarsi ad un sorpasso azzardato, ed appare improbabile il fatto che il conducente dell'auto che lo ha provocato non si sia accorto di nulla.

Alla polizia stradale fanno infatti notare che «a un conducente al massimo dell'attenzione non dovrebbe succedere di provocare un incidente senza neppure accorgersene». E' anche vero che una macchina che viaggia a cento chilometri orari percorre 30 metri in un secondo, spiegano ancora, e quindi in pochi istanti si può allontanare notevolmente dal luogo dell'incidente.

A scuola si è fermata la campanella

La notizia della morte del loro compagno di classe, l'hanno appresa tutti mercoledì sera, dopo un giro di telefonate. Gli amici di Giorgio Carmelino, 19 anni, bruciato vivo nell'incidente sulla via del Mare, sono tutti sconvolti. Proprio ieri la sua classe sarebbe dovuta partire per una gita a Parigi. Giorgio e qualche altro ragazzo, non avevano dato la loro adesione e sarebbero rimasti a frequentare le lezioni. Per questo, alcuni compagni di classe, avevano deciso di non partire.

Qualcuno però ieri mattina ci ha ripensato ed è partito. «Riderebbe di noi se restassimo qui - ha detto una ragazza in lacrime - lui sarebbe stato il primo a partire per andarsi a divertire». Non la pensano così altri ragazzi, soprattutto il compagno di banco, Gigi, quello apparentemente più sconvolto. «Voglio stare da solo - gridava in strada rivolto ai compagni - sparire tutti». In segno di lutto, hanno chiesto alla preside di non far suonare la campanella per tutta la mattinata.

Difficile però non accorgersi di nulla, secondo la polizia stradale. Sulla tragedia indaga anche la Procura militare. «Nelle prossime ore - ha dichiarato il procuratore militare Intellisano - avrò il rapporto riguardante la ricostruzione della dinamica dell'accaduto; quindi esamineremo le "consegne" e tireremo le conclusioni». Il procuratore militare spiega che non ci sarà alcuna sovrapposizione con l'indagine della procura ordinaria, che dovrà accertare un eventuale nesso di causa-effetto tra il comportamento di chi era a bordo dell'auto dell'Esercito e la morte delle quattro persone, nonché un'eventuale omissione di soc-

corso. «Ma tutto quello che ha a che fare con norme e regolamenti militari - ha detto Intellisano - è di nostra competenza».

I comportamenti difformi dalle norme che regolamentano un determinato servizio possono dar luogo a forme di responsabilità penale, in ipotesi potrebbe trattarsi di violata consegna». Ma chi è il destinatario della «consegna»? Il conducente di un veicolo militare ha sicuramente precise direttive, ma anche il «capo-macchina», che ha la responsabilità del veicolo, deve attenersi ad un determinato comportamento, invitando eventualmente l'autista alla prudenza».



Due immagini dell'incidente mortale avvenuto mercoledì sulla via Ostiense, nel quale hanno perso la vita quattro persone
Tramonte/Ap

Parla un autista del servizio scorte del Viminale: «Violare le regole per noi è la norma. Ma se la personalità che è a bordo ha fretta...tu vai»

«A 200 all'ora sull'autostrada, ma non siamo assassini»

Enrico Fierro

ROMA «E adesso tutti ci daranno addosso. Ci guarderanno come degli assassini, degli "stragisti" della strada. Già ci schifano perché siamo gli autisti dei potenti, ora la gente ci sputerà addosso. Ci vedono ben vestiti, sempre "in tiro", alla guida di macchine velocissime e sempre lucide, e immaginano chissà cosa, ma non sanno che facciamo una vita di merda». Marco, trent'anni, le scarpe nere brillanti da fare invidia allo spot di un lucido, vestito grigio «Tasmania», capelli corti fasciati dal gel, e pizzetto d'ordinanza - la divisa degli autisti di ministri, sottosegretari, onorevoli, alti funzionari e boiardi di stato - è distrattamente appoggiato ad una «Distinctive» dell'Alfa Romeo, un bolide da 43 milioni in grado di macinare i 200 all'ora senza colpo ferire. E' un poliziotto e fa l'autista. «La tutela», dice la norma. «Ma in pratica il mio mestiere è quello di chaffeur, uomo a completa disposizione della "personalità"». Si chiama così, nell'astruso vocabolario imposto dalla burocrazia del Viminale, il potente di turno da scorrazzare. Nel caso di Marco, un alto dirigente di una società statale.

«Sono il suo uomo, quando è a Roma, vivo accanto a lui "h24", se necessario. Da quando sbarca a Fiumicino fino a sera. Gli straordinari? Certo, non c'è il rischio di arricchirsi, diciamo che guadagniamo, in media, dodicimila lire per ogni ora di lavoro in più. Ma sono soldi, pochi ma detti e subito, che odi. Che maledici quando sei costretto a fare certe cose». Quali? Marco ci pensa un po', poi sorride mentre si aggiusta il telefonino alla cintura. «Violare le regole a raffica, ad esempio. Pensa nere brillanti da fare invidia allo spot di un lucido, vestito grigio «Tasmania», capelli corti fasciati dal gel, e pizzetto d'ordinanza - la divisa degli autisti di ministri, sottosegretari, onorevoli, alti funzionari e boiardi di stato - è distrattamente appoggiato ad una «Distinctive» dell'Alfa Romeo, un bolide da 43 milioni in grado di macinare i 200 all'ora senza colpo ferire. E' un poliziotto e fa l'autista. «La tutela», dice la norma. «Ma in pratica il mio mestiere è quello di chaffeur, uomo a completa disposizione della "personalità"». Si chiama così, nell'astruso vocabolario imposto dalla burocrazia del Viminale, il potente di turno da scorrazzare. Nel caso di Marco, un alto dirigente di una società statale.

La fretta. Chi è su un'auto blu ha sempre fretta. Per un'auto blu i limiti di velocità e il codice della strada sono un optional. «Ricordi le battute sulle macchine che sfreccia-

no da "casello a casello"? Beh, io ho fatto Roma-Napoli, aeroporto di Capodichino, in un'ora e mezzo. Avevo lui, "la personalità" che doveva prendere un aereo. Lo osservavo dallo specchietto. Era muto, nervoso, guardava l'orologio in continuazione. Non aveva bisogno di parlare. Sapevo che da me voleva una cosa sola: che schiacciassi l'acceleratore a tavoletta. Solo all'uscita dall'autostrada, poco prima dell'aeroporto, disse due parole: "Accenda la sirena". La strada era intasata, era il giorno dei morti e lì, a poche decine di metri, c'è il cimitero. Ci facemmo largo nel traffico ma collezionammo migliaia di vaffa dalla gente. Mi divertii molto a vedere la sua faccia...». Marco potrebbe scrivere un romanzo delle infrazioni autorizzate, sirene e lampeggianti accessi fuori norma, corsie preferenziali cittadine violate, corsie di emergenza su raccordi e autostrade occupate. Ma un capitolo potrebbe dedicarlo a quelle che la dolcezza della burocrazia ministeriale chiama «compiti non d'istituto» e che elencano tutta una serie di richieste umilianti alle quali poliziotti, finanzieri e carabinieri adibiti ai servizi di tutela vengono sottoposti. «Andare a prendere i giornali, il pacco, la mazzetta che

poi la "personalità" sfoglia velocemente e lascia in macchina. Aspettare per ore sotto un ristorante dove tu col tuo stipendio da fame non potrai mai cenare. Accompagnare la signora per negozi quando viene a Roma col marito...Sì, sono tutte cose che non dovremmo fare, lo dicono anche i nostri sindacati. Facile a dirsi, ma quando sei solo tu e la "personalità" come fai a dire di no, a dire non mi spetta, non è compito mio. E poi, parliamoci chiaro, in Italia avere l'autista, la scorta e l'auto blu è uno status symbol. Se non ce l'hai non sei nessuno, e se ce l'hai devi esibire, come la villa al mare e la barca. E noi siamo lì, sempre ben vestiti. Una volta mi sono presentato all'aeroporto in jeans e maglietta, era agosto e Roma era il solito forno. Il giorno dopo mi sono preso una lavata di testa dal mio superiore: la "personalità" si era lamentata per la mia sciattezza. Con lui c'erano degli ospiti e io lo facevo sfuggire». Già, l'abbigliamento. Autisti e uomini di scorta sembrano tutti dei modelli di Valentino. Chi paga? «Lo sapevo che prima o poi sarebbe arrivata questa domanda. La gente immagina che anche noi, come una volta quelli del Sisd, incassiamo una ricca "indennità cravatta", ma

non è così. Con i soldi che mi danno riesco a mala pena a comprare una giacca all'anno. Una buona giacca alla Uppim...».

Se nell'ipotetico libro di Marco il poliziotto-autista ci fosse un capitolo dedicato alle illusioni perdute ne avrebbe da raccontare. «Guarda che io sono uno di quelli che ha fatto i diavoli a quattro per entrare in polizia. Ci sono riuscito a vent'anni. L'età in cui giustizia è una parola seria, carica di belle immagini. Insomma, sognavo di diventare Star-sky, l'amico di Hutch - ricordi i due poliziotti americani? - e sono finito a fare l'autista». Sorride amaro, Marco quando racconta i suoi sogni di ragazzo che voleva fare il poliziotto on the road, «ma qualche bella esperienza l'ho fatta», racconta con quel po' di fiducia nel mestiere che ancora gli è rimasta, «anche da autista». «Per qualche anno ho lavorato nel servizio scorte e ho accompagnato un magistrato, uno di quelli che era stato a Palermo. Lavorare per quella gente lì è rischioso, sei sempre in tensione, non puoi distrarti un attimo perché in gioco c'è la tua pelle e quella della "personalità". Ma almeno c'è uno scopo, sai di essere utile a qualcosa di grande. Lavorare per uomini così vale veramente la pena».

Arrestati a Milano cinque nordafricani, altri cinque sono latitanti. Il gruppo e aveva aperto una serie di società sulle quali confluivano i soldi da tutta Europa

Bin Laden, scoperta in Italia la cellula del terrorismo

Bruno Cavagnola

MILANO La cellula italiana aveva soprattutto funzioni logistiche (preparazione di documenti falsi e reclutamento di futuri mujaheddin da mandare nei campi di addestramento militare dell'Afghanistan), ma quella tedesca stava preparando un attentato in Francia, a Strasburgo: un ordigno doveva esplodere, tra Natale e Capodanno, nella centralissima Piazza Kleber affollata per il tradizionale mercatino natalizio.

Ma le polizie europee sono giunte in tempo. Catturati il 25 dicembre a Francoforte i quattro estremi-

sti che stavano preparando l'attentato (in casa avevano armi ed esplosivo già pronto per l'uso), ieri si è chiuso il cerchio intorno alla cellula italiana. Cinque cittadini tunisini, che operavano tra Varese e Milano, sono finiti in carcere con pesanti accuse: la Procura di Milano contesta loro il reato di associazione a delinquere finalizzata al traffico d'armi e di esplosivi e di ricettazione di documenti falsi, quella di Busto Arsizio (Varese) il reato di traffico e reclutamento di mercenari.

La cellula italiana, come quelle tedesca e inglese (a Londra in febbraio sono state arrestate nove persone trovate in possesso di materia-

esplosivo), era perfettamente «attiva e operativa», come ha sottolineato il sostituto procuratore di Milano Stefano Dambrosio, che ha svolto le indagini in collaborazione con il procuratore capo di Busto Arsizio, Antonio Pizzi. La rete europea era legata all'estremismo islamico, quello che fa riferimento al gruppo algerino Salafita (nato nel 1998 come costola radicale della Gia) e al miliardario yemenita Osama Bin Laden: raccoglieva finanziamenti, reclutava futuri combattenti. Preparava anche attentati, ma non in Italia, dove a differenza di Londra e Francoforte non sono state trovate né armi né materiale esplosivo. Un'atti-

vià quindi non solo terroristica, ma anche militare in senso stretto, che aveva da noi la sua base logistica.

A differenza di altre indagini sul terrorismo islamico, in questa operazione per la prima volta sono stati accertati direttamente dei rapporti tra il gruppo italiano ed estremisti che si trovano in Afghanistan e Pakistan. Come è stato documentato per la prima volta l'invio dall'Italia di militanti nei campi di addestramento militare in Afghanistan, da dove poi venivano mandati a combattere sui fronti più caldi dell'estremismo islamico, dall'Algeria alla Cecenia. Il gruppo italiano era compo-

sto da dieci persone: i cinque arrestati, due stranieri attualmente detenuti all'estero e altri tre non ancora rintracciati. A guidarli era «Umar al mahajir» (Umar il viaggiatore), da sei anni in Italia dopo un'esperienza nei campi afgani, che teneva i contatti con l'estero.

L'altra novità, che ha «stupito» i due procuratori che hanno condotto le indagini, è stata la capacità dei cinque arrestati in Lombardia di radicarsi sul territorio. Non si tratta insomma, come era consuetudine nelle indagini precedenti, di delinquenti comuni che vivono in condizione di precarietà, ma di personaggi ben inseriti nel contesto locale,

con spiccate capacità organizzative. Avevano infatti aperto tre società perfettamente legali, delle cooperative di servizi (due a Varese e una a Legnano) che servivano non solo come copertura, ma come scatole per incamerare denaro proveniente da tutta Europa e da destinare poi ai combattenti islamici.

Il sostituto procuratore Dambrosio ha escluso che la cellula italiana avesse in programma attentati nel nostro Paese. Come ha tassativamente escluso qualsiasi collegamento con lo sgombero (avvenuto alcuni mesi fa) dell'ambasciata americana a Roma per timore di un'azione terroristica.

Il principe del terrore

Bin Laden, il principe del terrorismo internazionale, è nato a Riad nel 1957, viene da una ricca famiglia di imprenditori nel settore immobiliare, vicina alla casa reale. A 22 anni lasciò l'Arabia Saudita per andare a combattere contro l'esercito sovietico in Afghanistan. Sulle montagne afgane grazie alla collaborazione dei servizi segreti pachistani - finanziati dalla Cia - Osama organizzò campi di addestramento per i mujaheddin. Dopo il ritiro sovietico (1989), Bin Laden e alcuni alleati diedero vita ad Al Qaeda (la base), un network terroristico che, secondo l'Fbi, è presente in una trentina di stati nel mondo.